



Sezione ANA
Conegliano



1861 > 2011 >>
150° anniversario Unita d'Italia

Museo degli Alpini
Conegliano



Maso, Uomo, Alpino, Partigiano Eroe della nostra terra



Atti del convegno nel centenario della nascita di Pietro Maset,
Medaglia d'Oro al Valor Militare

CONEGLIANO, 12 marzo 2011 - Aula Magna ex convento di San Francesco

Maso, Uomo, Alpino, Partigiano Eroe della nostra terra

a cura di Antonio Menegon

Relazioni di Lino Chies e Renato Sartor

Atti del convegno, nel centenario della nascita di Pietro Maset,
Medaglia d'Oro al Valor Militare

Conegliano, 12 marzo 2011
Aula Magna ex convento di San Francesco

Maso, Uomo, Alpino, Partigiano, Eroe della nostra terra

Atti del convegno, nel centenario della nascita di Pietro Maset, Medaglia d'Oro al Valor Militare
a cura di **Antonio Menegon**

ISBN 978-88-903174-9-1

© 2011 I Edizione 2011

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte del libro, immagine o testo,
può essere riprodotta senza il consenso del curatore e dell'editore.

© 2011 **Cooperativa Servizi Culturali**

Via Cal del Molin, 12-14 - 31025 Santa Lucia di Piave (TV)
Tel. 0438.460030 - Fax 0438.468624 - www.csc-tipografia.it

© 2011 **Sezione ANA di Conegliano**

Via Beccaruzzi, 17 - 31015 Conegliano
Tel/fax 0438.21465

www.anaconegliano.it - conegliano@ana.it



*Le immagini, per gran parte inedite, che accompagnano il testo,
sono tratte dall'album fotografico di Caterina Zanette, fidanzata di Maso,
donato dalla nipote Rose Marye Zanette al Museo degli Alpini di Conegliano.*

Il saluto alla M.O.V.M. Pietro Maset,
alla M.O.V.M. Paola Del Din
e a tutti i Caduti



LA VITA DI MASO, MEDAGLIA D'ORO, L'UOMO, L'ALPINO, IL PARTIGIANO, L'EROE

Sabato 12 marzo 2011, nel centenario esatto della nascita di Pietro Maset, la Sezione ANA di Conegliano, unitamente al Museo degli Alpini, al Gruppo M.O. Maset e al Gruppo Ogliano, ha promosso un convegno sul tema "La vita di Maso, Medaglia d'Oro, l'Uomo, l'Alpino, il Partigiano, l'Eroe", raccolto in questa pubblicazione.

Il convegno, che si è tenuto a Conegliano presso l'Aula Magna dell'ex Convento di San Francesco, è stato preceduto dagli omaggi alla Medaglia d'Oro Pietro Maset (Maso) e alla Medaglia d'Oro vivente Paola Del Din (Renata), presente in sala. Ha portato il saluto dell'Associazione Partigiani Osoppo-Friuli il suo presidente Cesare Garzona. Hanno portato il saluto della Sezione ANA di Conegliano il presidente Giovanni Battista Bozzoli e della Città di Conegliano il Sindaco Alberto Maniero.

Era presente in sala Luigi Baldassar (Mameli) che si trovava a Malga Ciamp, il 12 aprile del 1945, quando Maso venne ucciso.

Il convegno ha visto la partecipazione del Corocastel di Conegliano.

La prima fila del convegno.
Da destra, la M.O.V.M. Paola Del Din,
Gian Paolo Danesin osovano
di Venezia, Cesare Garzona
Presidente Associazione Partigiani
Osoppo-Friuli, Arturo Zambon
Presidente Istituto Storia
del Movimento di Liberazione
e dell'età contemporanea (PN),
Pietro Angelillo Direttore Istituto
Storia del Movimento di Liberazione
e dell'età contemporanea (PN)



“RICORDARE E TRAMANDARE LE TRADIZIONI DEGLI ALPINI, ILLUSTRARNE LE GLORIE E LE GESTA”

In piena sintonia con gli scopi della nostra Associazione, la Sezione Alpini di Conegliano, proprio nel giorno del centenario della nascita, ha voluto ricordare il concittadino Pietro Maset: l'Uomo, l'Alpino, il Patriota.

L'approfondita ricerca e la chiara esposizione dei relatori, Lino Chies e Renato Sartor, che ringrazio per il lavoro svolto e per gli interventi della professoressa Paola Del Din, del dr. Cesare Marzona e del dr. Arturo Zambon, ci hanno dato il profilo completo della figura della Medaglia d'Oro Pietro Maset.

Sono passati cento anni dalla nascita di questo nostro concittadino, ma il convegno ha messo in luce che la figura di Pietro Maset rimane estremamente attuale e molto rilevante l'eredità che ci ha lasciato. Come infatti ha sottolineato Chies in conclusione del suo intervento, la figura che di Maso ci riporta la storia è molto più interessante di quella che ci consegna la leggenda.

Nei 150 anni dell'Unità d'Italia mi piace ricordare le parole di don Alfredo Bassi che, come cappellano del Btg. Tolmezzo in Russia, ebbe modo più di ogni altro di conoscere Pietro Maset: «L'Italia avrebbe avuto bisogno di uomini come lui, della sua onestà morale e intellettuale, della sua integrità cristallina e inossidabile nell'impegno civile di ogni giorno per costruire quella democrazia più efficiente, più giusta, quella democrazia autentica e compiuta che avevamo auspicato».

Gli alpini, tradizionalisti per natura, pur usufruendo delle moderne tecnologie di raccolta e conservazione di dati, hanno voluto che gli atti di questo convegno commemorativo venissero raccolti e pubblicati nel modo più antico.

Ecco, quindi, questa pubblicazione, modesta nella sua veste, ma preziosa nei contenuti, a disposizione di quanti hanno sete di conoscere la storia di persone, come Maso, protagoniste dell'Unità d'Italia e che la Sezione Alpini di Conegliano annovera tra i suoi eroi.

Giovanni Battista Bozzoli

Presidente della Sezione ANA Conegliano

UN UOMO CHIAMATO MASO

Raccogliere in una pubblicazione la storia e le vicende militari di Pietro Maset, ricordarne gli ideali, il senso del dovere, la rettitudine e il rispetto per le Istituzioni, altro non è che ottemperare a quanto recita lo Statuto Nazionale dell'ANA, al suo articolo 2, laddove dice che l'Associazione si propone di tenere vive e tramandare le tradizioni degli Alpini, difenderne le caratteristiche, illustrarne le glorie e le gesta.

La Sezione ANA di Conegliano ha celebrato, con un convegno, i cento anni dell'Alpino, Medaglia d'Oro al Valor Militare, Pietro Maset, nato a Scornigo il 12 marzo del 1911 e morto presso Malga Ciamp, nel Comune friulano di Budoia, il 12 aprile del 1945. Si è trattato di un doveroso omaggio ad un Alpino pluridecorato e ad un uomo che ha messo davanti gli ideali e l'amor patrio al tornaconto personale. Questo e tanto altro emerge dalle relazioni di Lino Chies e Renato Sartor.

Sfogliando, poi, l'album fotografico di Caterina Zanette, la fidanzata di Maso, messo cortesemente a disposizione dalla nipote Rose Marye Zanette, album che raccoglie decine di fotografie di Pietro Maset, emerge anche l'immagine di un uomo culturalmente sensibile, che con la sua macchina fotografica immortalava non solo la vita militare, ma si sofferma sui costumi delle popolazioni, documenta il lavoro nei campi, le case e le capanne, la madre che allatta un bambino in un villaggio dell'Africa, così come fotografa le chiese, i musei e le vestigia storiche. È un Pietro Maset inedito che non si discosta, però, dalla figura rispettosa degli altri, anche se subalterni, che ben risalta dagli interventi dei relatori ufficiali del convegno. È un Pietro Maset che ha la sensibilità dell'uomo retto, desideroso di giustizia e sostenuto da una salda fede religiosa, le stesse virtù che gli hanno fatto scegliere la lotta partigiana quando si è trattato di decidere da che parte stare.

Pietro Maset, chiamato Maso già prima di abbracciare la lotta di Liberazione, è stato un leader carismatico. Viene descritto come un comandante severo, ma giusto, coraggioso, se non addirittura intrepido, e questo basta per avere il rispetto assoluto dei subalterni. Un uomo capace di dare forza ai suoi soldati anche nei momenti più difficili, un uomo che, esponendosi sempre in prima persona, era di esempio agli altri. Rimane un'ombra sulla sua tragica morte, terribilmente uguale a quella di tanti altri uomini, di tanti altri Alpini: ammazzato.

Antonio Menegon

Direttore di *Fiamme Verdi*
Periodico Sezione ANA Conegliano

MASO L'ALPINO, IL SOLDATO, L'EROE

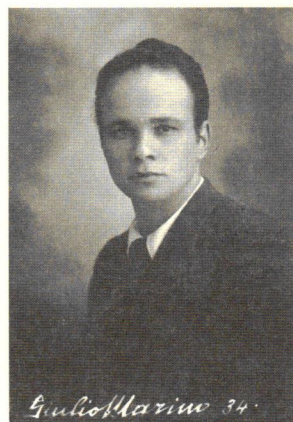
di Lino Chies

Il 12 aprile 1945, a pochi giorni dalla conclusione della guerra, un colpo di fucile metteva fine all'esistenza di Pietro Maset, detto Maso. Quel colpo di fucile proiettava Maso nella leggenda. Quel 12 aprile Maso, che tante volte aveva sfiorato la morte, diventava il simbolo di un coraggio che non muore, di una speranza che non si abbatte, dell'uomo che dà il suo sangue per coltivare la libertà.

Leggenda e mito; il mito di un comandante che cade mentre dall'alto di una croda sporgente scruta il nemico in precipitosa ritirata e, colpito, muore gridando "Avanti Osoppo", un urlo dal sapore ottocentesco che avvicina il nostro conterraneo ai più cristallini dei martiri del nostro Risorgimento. Così dice Livio Vanzetto, autore del libro *Maso l'Alpino* (Il Poligrafo Casa Editrice, Padova, 1993).

L'eroe che muore giovane, come giovani muoiono gli eroi, prima di vedere la luminosa vittoria e la Liberazione cui aveva contribuito, come se Dio avesse voluto che questa vittoria lui la vedesse dal cielo assieme agli eroi più puri...

Leggenda e mito alimentati indubbiamente anche dalla forza di quel nome di battaglia, così carico di forza da significare ben più che un semplice adattamento del cognome.





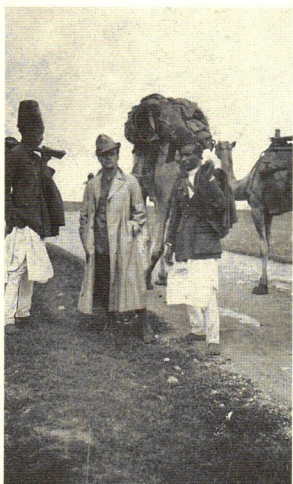
E non finisce qui, perché c'è una storia romantica che si intreccia con quella del combattente coraggioso, una storia che contribuisce non poco ad alimentare l'alone di leggenda. La storia di Maso con Caterina Zanette è una tra le più genuine e singolari che possono essere vissute tra un uomo ed una donna, una storia vissuta con estrema dedizione e coscienza del sacrificio estremo, nella certezza di quanto quella relazione fosse pericolosa, una storia di equilibrio interiore, come è documentato dalle lettere scritte da Pietro Maset. E quando la tragedia si compie, lei sceglie di rimanergli idealmente accanto per tutta la vita, rappresentandone la figura di uomo e di combattente, custodendo il vasto carteggio intercorso tra lei ed il mitico comandante, come testimone e custode della memoria.

Questo è il sentire popolare che da sempre accompagna la figura di Pietro Maset, l'immagine che di Maso ci affida la tradizione.

Tutto questo però ha inevitabilmente contribuito a far dimenticare che c'è ben altro da dire sulla figura del nostro conterraneo.

Ecco, pensiamo per un momento a quella grande tragedia che vissero i nostri alpini nella prima metà del secolo scorso.

Chiudete gli occhi e immaginate di sentire un coro alpino e le note struggenti di *Sul Ponte di Perati* o *L'ultima notte*... Non potrete allora non pensare a quella sterminata schiera di *fantasmi* di cui parlano i due brani, vi sembrerà di avvertirne le voci, il lamento di



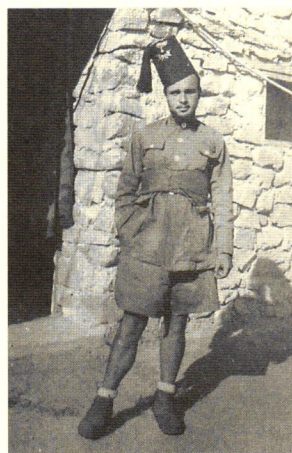
migliaia e migliaia di uomini, spesso poco più che adolescenti, caduti sui Balcani in quell'atroce inverno del 1940-41, degli alpini che combatterono sulle balze innevate dell'Albania e non si arresero mai, che lottarono con rabbiosa determinazione per non morire, per riuscire a tornare a casa. Il grido degli alpini della *Julia* che, dopo essersi sacrificati nel fango e nel gelo delle montagne del fronte greco-albanese, hanno poi percorso l'infinita steppa del Don nell'infernale inverno russo del 1942-43, lasciando migliaia e migliaia di compagni sepolti per sempre sotto la neve lungo le piste ghiacciate.

Eritrea, Albania, Grecia, Russia... Maso queste tragiche pagine della storia degli alpini e della nostra storia le ha vissute tutte.

Le vive da soldato convinto perché crede nel cambiamento promesso dal fascismo, spera nella rinascita morale, civile ed economica e nel riscatto della Nazione.

Quando poi scopre che i suoi ideali sono stati traditi, che l'Italia è tragicamente impreparata, che è circondato dall'ipocrisia, dall'egoismo, dallo scarso senso del dovere, dalla corruzione e dall'arroganza della maggior parte della classe dirigente, allora sente che è stato tradito il suo senso civico, il suo rigore morale, l'amore per la libertà e per la sua Patria. Il sogno di un'Italia libera e pulita lo spingono a combattere ancora e lo muovono a scelte impegnative e difficili che pagherà con la vita. Qui, secondo noi, sta la sua grandezza; questo è Pietro Maset, Maso.

Pietro Maset nasce a Scomigo di Conegliano, ultimo di





sei fratelli di una famiglia le cui condizioni economiche sono modeste. Il padre è contadino ma il terreno di cui dispone non è sufficiente alle necessità del nucleo familiare e deve integrare lo scarso reddito con i proventi della questua che può esercitare in qualità di sacrestano della piccola parrocchia che conta allora poco più di mille anime. Una povertà molto dignitosa, gente che si impegna nel lavoro, che fa tanti sacrifici e che sceglie anche la via dell'emigrazione; una famiglia "di chiesa", come si usa dire, e come testimoniano l'attività di sacrestano del padre Domenico e la vocazione della sorella Lucia che si fa suora.

In quegli anni solo i ricchi, gli orfani di guerra meritevoli e coloro che entrano in Seminario possono continuare gli studi.

Ed è questa la strada che sceglie Pietro Maset che, a 14 anni, entra nel Seminario Vescovile di Vittorio Veneto. Vescovo di Ceneda è allora mons. Eugenio Beccegato, che è sempre stato ligio alle autorità. Il vescovo, infatti, non perde mai l'occasione per dimostrarsi favorevole al fascismo.

Il clima culturale del Seminario è permeato da una forte componente patriottica: vi insegnano, infatti, figure che già si sono distinte per essere state attive durante l'occupazione austriaca della città nel primo conflitto mondiale da poco concluso con la pagina di Vittorio Veneto. E tra questi vi era monsignor Giacomo Bianchini, collaboratore della Medaglia d'Oro Alessandro Tandura, ufficiale vittoriese paracadutatosi oltre le linee per raccogliere informazioni segrete. Bianchini con la



sua vivace personalità esercita una grande influenza sugli alunni, con i suoi racconti patriottici.

Nel 1930, dopo cinque anni Maset abbandona il Seminario e si iscrive alle superiori di Sacile per conseguire il diploma magistrale; ma non completa gli studi perché nel '32 viene chiamato al servizio militare, che svolge come soldato semplice nel 2° Reggimento telegrafisti. Finita la naia riprende gli studi e consegue il diploma magistrale presso l'Istituto "Duca degli Abruzzi" di Treviso. Pochi mesi dopo, marzo '35, viene richiamato e spedito in Eritrea, a Massaua, con il 58° Reggimento Fanteria, dove viene ammesso al corso Allievi Ufficiali della scuola di Saganeiti e quindi assegnato, col grado di Sottotenente, al 7° Reggimento Alpini.

Qui evidenzia subito impegno e serietà, dati che all'atto del congedo, nell'aprile '37, gli frutteranno la "Croce di Guerra".

Rientrato a Scomigo si mette alla ricerca di una occupazione ma, tranne qualche breve supplenza, non ottiene alcun posto stabile. Potrebbe ottenerlo, ma non si piega a chiedere raccomandazioni a chi potrebbe facilmente risolvere la sua situazione. E qui comincia a delinearsi la figura del nostro conterraneo: Maset, in una lettera alla fidanzata Caterina, scriverà: *«non è mai stato il mio modo di agire chiedere appoggi, mi son sempre fatto avanti con i mezzi miei»*.

Già la guerra incombe e alla fine di marzo del 1939 viene nuovamente richiamato ed assegnato come Sottotenente di complemento al Battaglione Tolmezzo dell'8° Alpini.





Partono da qui gli ultimi sei anni della breve esistenza di Pietro Maset; sei anni dedicati alla Patria, segnati da avventure e drammi non indifferenti.

Con il suo reparto, nell'aprile del '39 il giovane Sottotenente partecipa all'occupazione dell'Albania, un'operazione veloce e semplice. Promosso Tenente nell'agosto del 1940, prende parte fin dall'inizio alla campagna di Grecia, iniziata nell'ottobre dello stesso anno.

Operazione strategicamente scellerata, questa, è stata definita la più schifosa e stupida di tutte le guerre.

Fu la guerra dei pidocchi, del fango, della fame, della neve, del freddo che arrivava a 25 gradi sotto zero.

Molti morirono assiderati in montagna, altri di malaria in pianura: fu una delle peggiori tragedie tra quelle vissute dagli alpini.

Un alpino del Tolmezzo raccontava così di quel disastro: *«i soli ricordi della Grecia sono stati fango, fango e ancora fango e fame, fame e ancora fame»*. Ed un altro: *«Lassù sulla vetta del Golico la vita era durissima: di giorno gli attacchi ed i contrattacchi a bombe a mano e alla baionetta non si contavano più; le notti erano illuminate dai colpi di mortaio e di artiglieria: si poteva scrivere a casa senza bisogno di candele»*.

In questa difficile situazione Maset ha occasione di mettere in luce il suo coraggio e la sua forza d'animo. Per meriti di guerra gli viene concessa la medaglia di bronzo ed il passaggio in servizio permanente effettivo con i gradi di Tenente.

Il Colonnello Bianchini stila il seguente rapporto: *«Subalterno di eccezione, in guerra ha dimostrato di essere un*



combattente magnifico, calmo, sereno, coraggioso in qualunque situazione. È rimasto seriamente ferito ai primi di dicembre ed è stato da me proposto per vari fatti d'arme per il passaggio in SPE per merito di guerra e per una medaglia d'argento al valore».

Cadono a migliaia gli alpini sul fronte Greco-Albanese. Maset stesso viene ferito gravemente il 10 dicembre 1940; il rientro in Italia lo vede prima ricoverato a Bari, poi a Firenze, poi convalescente a Scomigo.

A luglio rientra in servizio a Udine e per alcuni mesi è impegnato nell'addestramento delle reclute, a novembre si imbarca a Brindisi per la zona del Canale di Corinto. Finalmente assieme gli amici dell'8° e soprattutto del Tolmezzo.

Rientra poi definitivamente in Italia: quel viaggio, quella tragica notte del 28 marzo '42, quelle navi che riportavano in Patria la Julia... e l'intero battaglione Gemona, imbarcato sul Galilea, scomparso tra le onde.

Il 7 agosto '42 a Udine sale sul treno che porta la Julia in Russia. A fine settembre è schierato sul Don, a Saprina. Il nostro Tenente ha cambiato reparto, ora comanda la 114ª Compagnia Mortai.

Dopo l'accerchiamento di Stalingrado, i russi attaccano subito le posizioni degli italiani ed accerchiano il corpo d'Armata Alpino e la Julia. Il 16 dicembre la Julia viene spostata d'urgenza dai comodi ricoveri di Caprina, posti tra la Tridentina e la Cuneense, e posizionata attorno a quota 176 (detta anche quota Pisello) a contenere e contrastare la violenza delle truppe sovietiche.





Tra i reparti che vengono autotrasportati a sostenere il crollo delle divisioni Ravenna o Cosseria c'è anche il Battaglione Tolmezzo del Tenente Maset che viene impegnato negli ultimi dieci giorni di dicembre tra Nowo Kalitwa, Kamaroff e Nowo Meliza, perdendo quattrocento uomini.

La pressione dei russi è continua: hanno realizzato una testa di ponte sulla sinistra orografica del Don in corrispondenza dell'affluenza della Kalitwa Nera e minacciano di attanagliare il Corpo d'Armata alpino. La temperatura arriva a 35° sotto zero ed il contatto con il ferro delle armi è pericolosissimo. Gli alpini sanno che poco possono fare; la tragedia aleggia nell'aria, inesorabile.

Un mese dopo, il 17 gennaio, drammatico giunge l'ordine del ripiegamento, mentre i carri armati russi già stanno piombando alle spalle del Comando d'Armata a Rossosch.

Il Tolmezzo rimane però di retroguardia a proteggere il ripiegamento generale, continuamente sotto l'incalzare ossessivo di carri e truppe motorizzate e della fanteria sovietica che premono da varie direttrici.

Intanto i soldati non mangiano da quindici giorni, costretti nella sacca; poi altri quindici giorni di marcia, una marcia tragica tra i cadaveri di coloro che la morte ghermiva nella speranza di un ritorno.

Una sequenza di nomi a noi insignificanti, ma scolpiti per sempre nella memoria di coloro che vissero la drammatica ritirata: Nowo Kalitwa, Anowka, Popowka, Kopanki, Nowo Postojalowka, Postojalyi, Nowo Karkowka e Nowo Georgiewskij.



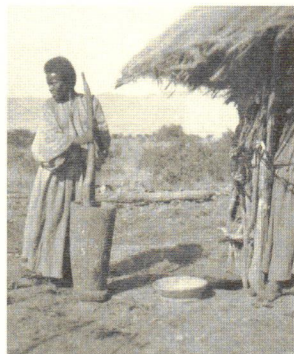
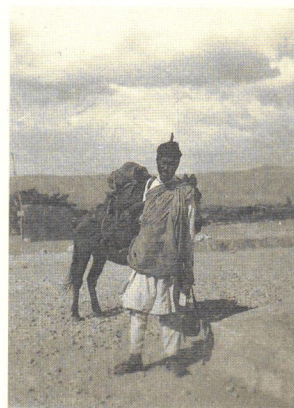
E a Nowo Georgiewskij finisce l'8° Alpini.

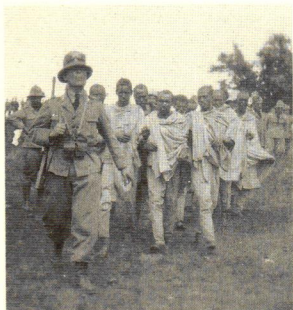
Il Colonnello Cimolino, comandante di Reggimento, ordina al Capitano Magnani di alzare la bandiera bianca per salvare il salvabile.

Ma Pietro Maset, il suo Sottotenente Vettorazzo, il Capitano Bricco della 6ª, il Maggiore Talamo ed il Capitano Villa alla testa di una trentina di uomini arretrano e si ritrovano nel fondo di una balka. Soli e sconsolati camminano per tre giorni e tre notti al limite di un boschetto, senza mangiare e dormendo all'addiaccio nelle buche di neve. Il giovane Guido Vettorazzo insiste nel proseguire ma Maset, avendo intuito la precarietà delle loro condizioni fisiche che avrebbero portato a morte certa, ordina di scendere verso la valle da dove provenivano strani rumori. La speranza è di ritrovare la lunga colonna, il rischio è quello di incrociare i militari o, peggio, i partigiani russi.

A Scheljokino hanno la fortuna di riunirsi alla Tridentina.

Qualche ora di riposo ammassati in un'isba alla fine dell'abitato. La mattina successiva nella fase dell'incolonnamento la Tridentina tenta di passare avanti ma il caos è totale. Alcuni ufficiali della Divisione inveiscono contro gli alpini della Julia definendoli sbandati. Nasce un tafferuglio. Il Tenente Maset fa zittire i suoi, si avvicina agli ufficiali e molto pacatamente dice: *«noi non siamo sbandati, noi siamo i resti della Juila. Gli alpini che non sono qui sono rimasti laggiù anche per permettere a voi di proseguire compatti. Pretendo rispetto per i morti e per i vivi»*.





Seguì un caloroso “grazie” da parte dei reduci della Julia (l’applauso non era possibile data la temperatura glaciale). Il piccolo grande uomo aveva dato una grande lezione ai suoi colleghi.

Basterebbe questo episodio da solo a dirci del dramma vissuto dalla Julia nella ritirata e basterebbe da solo, senza altre parole, a dirci chi era Pietro Maset.

Ci sono dei nomi, dei luoghi da cui nasce e si forma la memoria collettiva di un popolo. Nikolajewka è uno di questi. Ora non esiste più, è stata fagocitata da Livenka, un insieme di grossi borghi sui quali sembra aleggiare un’infinita tristezza.

Nella nostra Italia, però, il nome di Nikolajewka echeggia ancora: lo ritroviamo su tanti monumenti ai Caduti, sulle targhe di tante vie di paesi, valli e colline. Ci ricorda una delle battaglie più tragiche dell’ultima guerra, combattuta dai nostri fanti e dagli alpini per aprirsi un varco verso la salvezza. Per “tornare a baita”, come scrive Mario Rigoni Stern.

Ce la fecero in tanti, ma migliaia restarono lì, sepolti nella neve dell’inverno russo.

Una battaglia vittoriosa, ma che fu la conclusione di una disastrosa ritirata, una drammatica corsa verso casa. Era un esercito invasore, ma la speranza di quei poveri soldati era una sola: tornare a casa e lavorare per un futuro di pace.

Mi sia concessa a questo punto una parentesi personale.

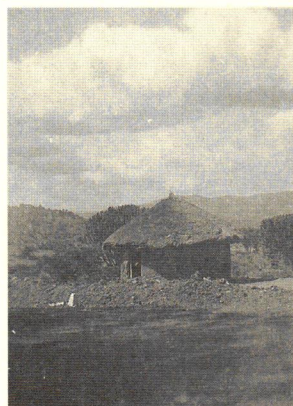
Rossosch, (Russia) 1993, Operazione Sorriso. Siamo da mesi impegnati nella costruzione dell’asilo, che ricor-

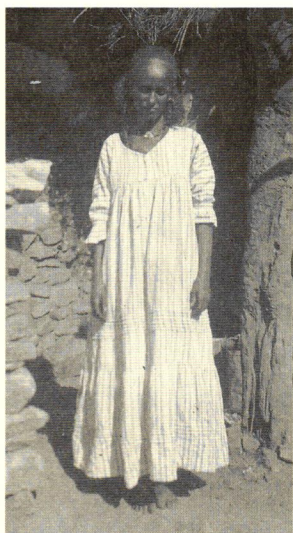


derà i nostri morti, con le squadre di alpini che si alternano ogni due settimane. Il giorno della domenica, intermezzo di riposo per il turno quindicinale di lavoro, è riservato alla visita, guidata dal prof. Morozov, ai luoghi delle operazioni belliche del '42-'43. Ovviamente la meta più cercata dai volontari è quella località che ha contribuito a creare la memoria collettiva degli alpini ed è indelebilmente impressa nella loro vicenda storica: Nikolajewka. La località dista da Rossosch 120 chilometri.

Durante il viaggio lo sguardo ricerca lontani punti di riferimento più volte descritti dai reduci: la lunga discesa verso il terrapieno della ferrovia, i varchi dei sottopassaggi. Tutto è confuso, alte siepi, boschetti e lussureggiante vegetazione ammantano lo scenario che cinquant'anni fa è stato teatro di un'immensa tragedia. Percorriamo a piedi il sottopasso e ci fermiamo davanti ai caratteri a noi sconosciuti della lapide sul muro della stazione, scrutiamo il panorama uniformemente squallido e ci assale una sensazione strana ed indescrivibile: perché tante sofferenze? A che scopo tanti morti?

È la visita alla chiesa a distoglierci da questi desolati pensieri. Sulle pareti esterne si vedono ancora i segni di schegge di granata e delle sventagliate di mitragliatrice; si confondono con i segni del degrado del tempo. Grande ospitalità da parte del pope e del sindaco che ci invita a pranzo nel ristorante del paese. Scambio di opinioni e discorsi finali di cortesia, al termine dei quali il sindaco ci invita a seguirlo.





Appena fuori del paese le vetture si fermano. Il sindaco percorre un leggero declivio per circa 200 metri, lo seguiamo ansiosi in silenzio fino a quando, fermatosi sul crinale di una balka, ci dice: «*Qui sono sepolti 10.000 caduti, alpini italiani, soldati romeni e ungheresi morti nella battaglia di Nikolajewka. Voi siete i primi italiani a mettere piede su questo suolo*». Ci spiega poi che dopo la battaglia furono le donne a raccogliere i corpi e portarli qui con le slitte per gettarli in questo avvallamento. Fino a due mesi prima questo sito era rimasto coperto da segreto militare.

Sbigottimento, incredulità, commozione ed improvviso silenzio, rotto solo dal movimento di fronde delle vicine siepi mosse dal vento. Migliaia di nostri alpini, mandati a combattere e morire in una terra lontana e sconosciuta, per una causa che non era la loro, sepolti in una fossa comune, senza una lapide, senza una croce, senza una preghiera...

Visto il nostro smarrimento, intelligentemente, il sindaco ci lascia soli. Con noi c'è don Bruno, sacerdote bergamasco impegnato nel nostro turno, che già ha indossato veste e stola per celebrare la messa. Una messa che non dimenticherò mai: preghiere e silenzi, e quel vento che non voleva cessare...

Eravamo una trentina, quella domenica a Nikolajewka, a pregare sopra quella grande fossa, ma quel giorno sentivamo di rappresentare tutti gli alpini e le loro famiglie. E quando pensavamo che la nostra commozione si fosse sciolta, Toni Fornasier arrivò con un mazzolino di fiori raccolti chissà dove in quella landa desolata



dove ancora sembrava aleggiare la morte, e li depose là dove don Bruno aveva consacrato il pane ed il vino. Era un mazzolino incolore, sbiadito, bellissimo.

In Russia la Julia, la Tridentina e la Cuneense disponevano nel complesso di 61.000 uomini; ne rientrarono in Italia 19.000.

Per trasportare i soldati italiani in Russia erano state impegnate 210 tradotte, ma per rientrare ne bastarono 17. Tra i reduci c'era Pietro Maset.

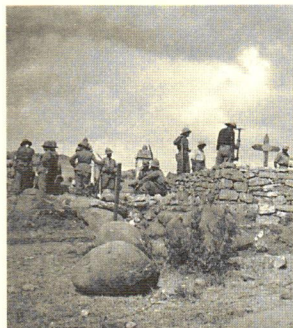
Ma facciamo un passo indietro perché ritengo interessante la testimonianza di don Alfredo Bassi, cappellano del Battaglione Tolmezzo in Russia, una testimonianza che ci descrive il futuro comandante Maso come uomo di impareggiabile umanità.

«Per tutto il tempo che si trascorse a Saprina in relativa calma Maset era infaticabile nel cercare in ogni modo il bene dei suoi alpini. Di notte, di nascosto, scendeva lungo la riva del Don per recuperare le gomme degli automezzi russi abbandonati, dalle quali traeva le soles delle scarpe degli alpini, in previsione del rigore invernale. Andai io a celebrare la messa nei suoi interrati; questi erano provvisti di illuminazione alimentata dalle batterie recuperate dagli automezzi russi».

Piccoli aspetti che ci rivelano come Maset mettesse a frutto le passate esperienze imparate nella vita ma, soprattutto, di quale fosse l'attenzione nei confronti dei suoi alpini.

«Il comandante Maset - racconta ancora il cappellano don Bassi - sentiva profondamente la responsabilità del





suo compito e lo esplicava con competenza e precisione encomiabili. Non temeva pericoli, non conosceva difficoltà. La fiducia reciproca fra comandante, subalterni e alpini era piena, così nella Compagnia come nel Battaglione. Egli voleva rendersi conto personalmente delle situazioni, specie le più difficili. Più volte lo vidi salire sopra cataste di cassette di munizioni per controllare e dirigere il tiro dei suoi anticarro, in posizione pericolosa perché non aveva nessun riparo e il nemico lo prendeva di mira. Lo pregai di avere prudenza e mi rispose scherzando: "Cappellano, io non morirò in guerra ma sotto il tram"». Sappiamo che il suo coraggio fu premiato con una Medaglia di Bronzo ed una d'Argento.

Vale la pena soffermarci sulla motivazione del conferimento della Medaglia di Bronzo che si conclude con queste parole: «Nel corso di un violento attacco, visto che un reparto nemico cercava di sfruttare un momentaneo successo, d'iniziativa lo contro assaltava, riuscendo dopo violento corpo a corpo, a metterlo in fuga. No-wo Kalitwa 20/26.12.1942».

Come bene osserva Giacomo Ferrighetto Tazzara in un opuscolo pubblicato a cura del Comune di Conegliano in occasione del 40° della morte di Maset, quelle parole, quel "corpo a corpo", nascondono un'inquietante realtà, quella che non furono poche le occasioni in cui mancavano le munizioni.

Al comandante di Reggimento venuto ad ispezionare le linee gli alpini dicevano: «Signor Colonnello, non ci faccia mancare le munizioni, ritardi piuttosto il rancio».

Questo era il clima in cui vivevano e morivano gli alpi-



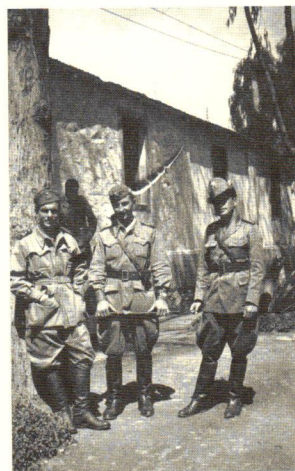
ni a Nowo Kalitwa, a quota Pisello o Quota Cividale, al quadrivio insanguinato di Selenyj Jar, dove finì il Battaglione l'Aquila e a Krinitschnaja (che gli alpini del Val Cison chiamavano "Cristo che naia").

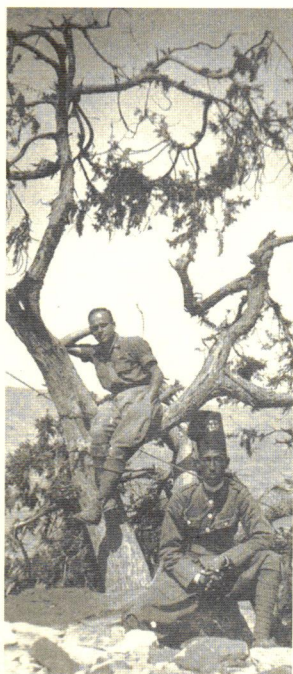
Gli assalti dei russi si succedevano anche tre e quattro volte al giorno, tutti i giorni con ammassamenti di forze imprevedibili. Intanto il suolo diventava rosso di sangue e nero di morti, ma solo per poco: ci pensava il turbine della neve a coprire tutto... È qui che qualcuno ha detto "la Julia muore sul posto"...

A ricordare l'operato del Tenente Maset c'è anche, come detto, la testimonianza dell'amico Guido Vettorazzo, Sottotenente poco più che ventenne nel Battaglione Tolmezzo, il quale ha condiviso con Maset l'avventura in terra di Russia, dall'inizio alla fine.

Questa la testimonianza che ci ha fornito:

«Conobbi il Tenente Maset nell'estate del '42. Lo chiamavamo Maso prima ancora di andare in Russia ed io provai fin dal primo incontro istintiva simpatia e stima. E certo non ero il solo dal momento che tutti, colleghi ed alpini, tanto lo stimavano, l'ammiravano e lo seguivano con fiducia. Sul medio Don, nella prima fase autunnale, la 114ª Compagnia perse il comandante, Tenente Cellanova, vittima di un cecchino. Il comando della Compagnia fu quindi assunto dal Tenente Maset che confermò subito le doti di animatore e organizzatore infaticabile per la più sicura sistemazione degli uomini, specialmente con la costruzione paziente e complessa di ricoveri, postazioni e trincee. Con la prima neve si fecero fre-

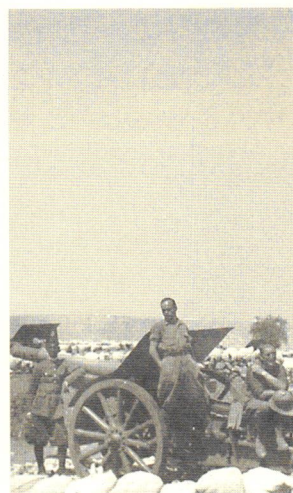




quenti le ricognizioni che Maso effettuava in slitta o con gli sci per meglio conoscere il tratto di fronte assegnato e i settori contigui di possibile nostro intervento. A queste ricognizioni immancabilmente mi associavo, sia perché comandavo i mortai da 81, sia per la mia dimestichezza con gli sci, cosa che Maset peraltro ridimensionava opportunamente appioppandomi il nomignolo di "Ceo" poiché avevo esattamente dieci anni meno di lui, essendo entrambi nati il 12 marzo. La 114^a con i suoi mortai 81 ed i pezzi da 47/32 era stata frazionata e distribuita in appoggio diretto alle varie Compagnie schierate. Postazioni e trincee, tane e ricoveri faticosamente scavati, spesso con la baionetta, nel terreno ghiacciato, costituirono ben presto un vastissimo complesso difensivo che il comandante Maset doveva giorno e notte controllare e rifornire per la migliore efficienza e sopravvivenza degli alpini, impegnato oltre ogni immaginabile limite. Con la sua presenza non solo ci rincuorava ma esplicava una continua opera di incitamento a resistere, a rinforzare ed a migliorare al massimo ogni sistemazione. In quella situazione di estremo impegno e nella fase successiva del tragico ripiegamento rifulsero in pieno le sue migliori doti.

L'umanità. Mai duro, autoritario o sgarbato, né con i subalterni né con gli alpini, che amava moltissimo; li conosceva, ne sapeva i problemi, ne condivideva i disagi e le fatiche, li aiutava con esemplare rispetto e interesse. Vigilava ed esigeva, specialmente in cucina, badava al vestiario, all'equipaggiamento e al benessere generale, per quanto possibile. Il senso del dovere, della responsabilità e della disciplina era per lui acuto imperati-

vo, da idealista generoso e coerente qual era. Sapeva impegnarsi oltre misura e pagare di persona, esporsi per primo all'occorrenza, mentre si serviva per ultimo. Quanto a coraggio, era un trasciatore, quasi temerario. Imperturbabile nel pericolo, sapeva infondere calma e fiducia, pronto anche alla battuta scherzosa nei momenti critici o di rischio. Ricordo che vicino ai miei mortai cadde durante il furioso attacco sovietico del 30 dicembre '42 il Sergente Maggiore del Gruppo Conegliano Giovanni Bortolotto, Medaglia d'Oro al Valor Militare, il cugino di Orsago. Maset ne rimase molto colpito ed addolorato. Tanto è testimoniato adeguatamente dalla motivazione della Medaglia di Bronzo al Valor Militare che gli fu conferita per i fatti d'arme sostenuti davanti a Nowa Kalitwa fra il 20 e il 26 dicembre 1942. Altra ricompensa, una Medaglia d'Argento al Valor Militare, Maset la conseguì per i fatti d'arme del 17 gennaio '43, all'atto del disperato sganciamento del Tolmezzo, costretto in resistenza ad oltranza sulla testa di ponte a Nowo Melniza, in riva destra del Kalitwa Nera, affinché i reparti dell'8° e 9° Alpini con il 3° Artiglieria da Montagna potessero defluire verso nord. Nel corso della tragica ritirata il comandante Maset riesce a trattenere intorno a sé in estenuanti marce i più fedeli della dispersa 114ª Compagnia, in solidale gara a protezione di malati, congelati e feriti. Come si riuscisse a restare uniti e ritrovarsi insieme è pressoché inspiegabile, ma fortuna e coesione ci aiutarono per tutta la ritirata, percorsa sulla strada giusta che ci portò in salvo. Era proverbiale l'energica determinazione di Maset nel reperire slitte e quadrupedi: la lotta per la vita era spietata, specie per





avere qualche ora di riposo o riparo notturno, ma egli riusciva quasi sempre ad ottenere. Anche per Maso, però, il travaglio in quei frangenti diventa più cupo e sofferto. L'organizzazione militare era crollata, tutte le certezze erano scomparse. Rimanevano soltanto la disperata volontà di salvarsi e un barlume di solidarietà appena praticabile nella fiumana del ripiegamento generale».

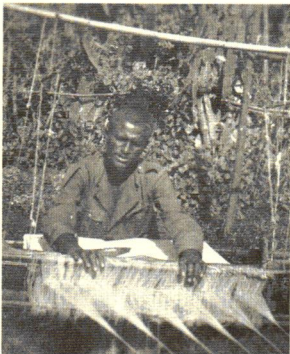
Questo il ricordo del "Ceo", Guido Vettorazzo.

Sono tante le voci che ci tramandano dell'Ufficiale di Scomigo l'immagine di un'indole buona, oltre che leale e generosa. L'insistere sull'umanità di Pietro Maset ci ricorda che tra le pagine difficili e tragiche della Russia affiora anche una pagina straordinariamente unica, quella dell'amicizia tra la popolazione e gli alpini: una vicenda che sembra non avere altri esempi nella nostra storia, né in quella di tutte le guerre. Solo i nostri alpini potevano scriverla.

In tanta tragedia la popolazione contadina russa spesso si dimostrò di una generosità commovente, offrendo ai soldati italiani il poco che aveva. Quanti alpini salvati, quanti nascosti per sottrarli ai partigiani!

Gli abitanti della steppa si accostavano istintivamente agli alpini. La gente d'Ucraina trovò un'intesa con gli uomini dalla penna nera e si mostrò piena di simpatia e di attenzioni verso quei ragazzi giovali cui offriva spontanea ospitalità nelle isbe.

Una umanità del rapporto tra alpini e popolazione russa che, qualche volta, per qualche momento, è riuscita a darci un'immagine diversa degli avvenimenti nel-



l'inferno della ritirata. A tal proposito ricordo quanto mi capitò nel mio peregrinare in terra russa.

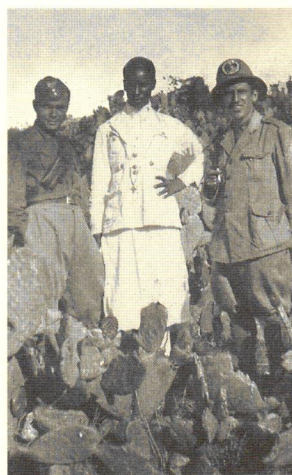
Trovandomi nel 1996 a Nowo Kalitwa fui avvicinato da una signora che mi raccontò la sua storia, quella che le aveva sempre raccontato sua madre.

Aveva due anni in quel terribile inverno del '42, quando proprio a Nowo Kalitwa l'8° Alpini e i russi erano schierati a strettissimo contatto e soffriva di una polmonite che il medico del paese, forse per mancanza di medicine, non riusciva a guarire. Una notte la madre, protetta dalle tenebre, oltrepassò le trincee ed affidò la figlia alle cure dei nostri; dopo due giorni, quando vide che la bambina era avviata alla guarigione, con la stessa temerarietà con cui era arrivata, riattraversò le trincee e tornò a casa, portandosi le medicine per i giorni successivi.

Sua madre le ricordava sempre che erano stati gli italiani a salvarla. Sappiamo che i medici erano quelli del Battaglione Tolmezzo.

Quella donna, non avendo mai avuto occasione di ringraziare coloro che l'avevano salvata, lo fece con me, e fu per me un onore ricevere quel caloroso ringraziamento postumo, anche se non me lo meritavo.

Dunque Maset è tornato dalla Russia con il suo manipolo di superstiti. Un mese di licenza, poi ai primi di maggio i reduci vengono divisi in Compagnie che prendono il nome di Compagnia Gemona, Compagnia Tolmezzo e Compagnia Cividale Reduci di Russia, i tre Battaglioni che non esistono più.





Ogni Compagnia conta poco più di 200 uomini e qualche ufficiale. I tre Battaglioni erano partiti per la Russia con un organico di 1600-1700 alpini ciascuno...

Fu il Tenente Maset a comandare la Compagnia Tolmezzo, formata da soldati devastati nell'anima e nel fisico, sfiniti ed ammalati, con negli arti i segni del congelamento patito nel gelo della Russia.

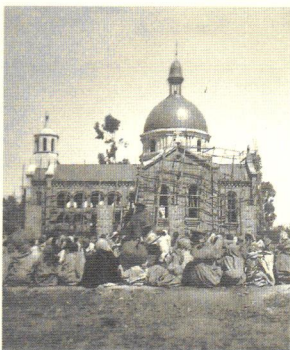
Ma non se ne stanno a riposo, perché vengono ancora una volta buttati allo sbaraglio in crude ed insensate missioni contro i "ribelli" che imperversano nelle vallate del Natisone, con delle missioni che continuano fino all'8 settembre.

Contemporaneamente venivano effettuati interventi contro i Titini, con rastrellamenti continui, 24 ore su 24, in operazioni snervanti e spesso prive di risultati.

Scrive nelle sue memorie il Tenente Muratti, comandante della Compagnia Gemona, che questi "reduci dei reduci superstiti" sembravano oggetto di un disprezzo senza fine, come se qualcuno avesse voluto l'annientamento definitivo delle truppe alpine, le quali in più occasioni si erano dimostrate contrarie ad un impiego inadatto e distruttivo.

Intanto il Tenente Maset si è chiuso nel silenzio; mai un cenno sulla Russia, nemmeno sulle medaglie di cui è stato insignito. È convinto che nessuna parola può essere adeguata all'orrore che ha visto e vissuto; è convinto che ciò che ha visto e vissuto merita solo silenzio ed oblio.

Ma è un silenzio rabbioso. Davanti gli scorrono le immagini del fallimento totale; gli alpini mandati allo



sbaraglio nella tragica avventura greco-albanese con armamento che risaliva alla prima guerra mondiale, privi dei rifornimenti indispensabili, comandati da Generali che badavano più alla carriera che a vincere una battaglia sul campo, ad aspettare l'intervento tedesco per evitare di farsi buttare a mare dall'esercito greco, un esercito povero e male armato ma che combatteva per difendere la libertà della propria Patria.

E quelle tradotte per la Russia tornate vuote, come se la tragedia del fronte greco-albanese non avesse insegnato nulla, il gelo della steppa che divorava mani e piedi, con gli scarponcelli di cuoio diventati di legno, con la suola fitta di chiodi che trasmettevano la temperatura esterna alla pianta del piede.

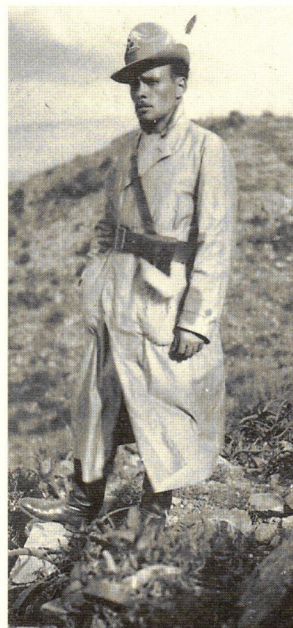
E quei cadaveri bloccati nel gelo con le braccia sollevate!

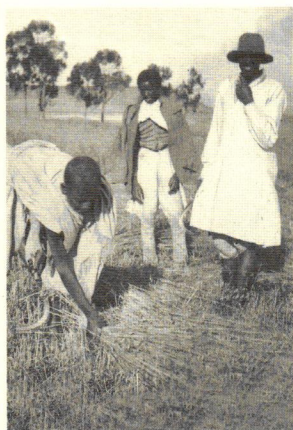
No, tutto questo non meritava l'oblio.

Nella mente di Pietro Maset riaffiorano, sempre più ossessive, altre immagini, ricordando la difficile convivenza con l'alleato tedesco. Ricorda i suoi soldati che non mangiavano da giorni ed erano privi di vestiario, visto che i rifornimenti lanciati dagli aerei finivano sempre in mano ai tedeschi, arraffati con violenza.

«I tedeschi - scrive in una lettera Maset - hanno tenuto il più deplorabile contegno verso l'alleato che aveva sacrificato il 70 per cento delle sue fanterie per tener testa ad un avversario superiore di mezzi e di uomini e gli aveva dato la possibilità di ritirare tutto il materiale e di ripiegare agevolmente».

Rivede l'informe fiume grigioverde che vaga nella step-





pa a 30-40 gradi sotto zero, mentre i tedeschi si ritirano sui camion e colpiscono brutalmente col calcio del fucile gli alpini che cercano di aggrapparsi ai cassoni, accompagnando il gesto con un ghigno di disprezzo ed un insulto: "scheisse italianen".

Peraltro, in agosto, in Friuli, ci sono degli scontri armati con le avanguardie tedesche che già premono per entrare in Italia, ed alla vigilia dell'armistizio la Compagnia Tolmezzo, comandata dal Tenente Maset, è proprio schierata a sbarramento della Valle del Fella.

Sta avvenendo un cambiamento nell'anima di Pietro Maset, che comincia a manifestare dubbi e risentimenti. Come scrive Livio Vanzetto in *Maso l'Alpino*, certamente l'opera più completa e qualificata sul nostro concittadino, «i suoi dubbi sono destinati ad evolvere verso una crescente frustrazione alimentata dalla sensazione di essere stato ingannato ed infine verso l'aperta ribellione». Lui che confessa di sentirsi sicuro di sé solo dopo aver compiuto il dovere, si è visto via via circondato da egoismo e menefreghismo.

Il fascismo in cui ha creduto, in cui ha sperato per la rinascita civile ed economica della sua gente, del suo paese, ora gli appare come un fallimento devastante. L'analisi di Vanzetto è ben particolareggiata e si basa sulla lettura analitica dell'epistolario di Maset, le oltre 160 lettere inviate a Caterina Zanette, nelle quali si avverte il progressivo mutamento intervenuto nella sua personalità durante la guerra e dopo il rientro dalla Russia.

Nella sua indole schietta e leale comincia ad accentuar-

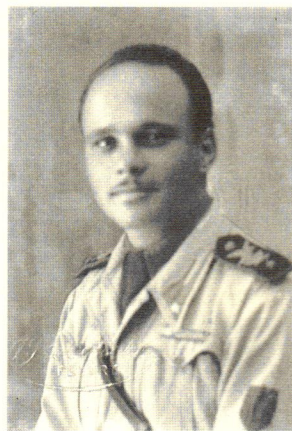


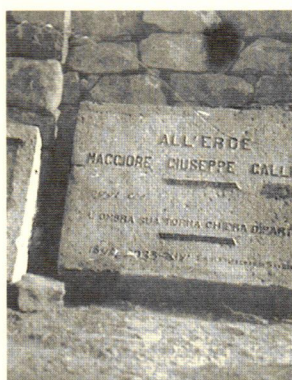
si quel fastidio che ha sempre provato per doppiezze ed ipocrisie sperimentate in questi anni. Certo del suo rigore morale, sa di aver dato tutto il suo impegno per servire la Patria, ma è consapevole che il bilancio è fallimentare.

L'amore per i suoi alpini lo ha portato a commuoversi la prima volta che ha sentito la canzone della Julia ed ora vede come gli alpini sono stati ridotti, vede come sono stati trattati al rientro in Patria, quelli che qualcuno definiva, con disprezzo, "quelli che l'hanno persa".

A tal proposito, ecco cosa scrive in una lettera datata 30 agosto 1943: *«Ho qui tutti i miei reduci dalla Grecia e dalla Russia, tutti quei pochi che sono ancora idonei ed hanno avuto la sfortuna (la sfortuna) di essere venuti a casa. Così sono considerati i reduci. Una colpa l'essere arrivati a casa. A me nessuno l'ha ancora detto ma il trattamento è tale. Se poi qualcuno avesse la malaugurata idea di esprimerlo gli rompo il muso come è vero che mi chiamo Pietro. Sono piccinerie alle quali si passa sopra perché so quale è la mia coscienza in fatto di dovere e d'Italiano. Penso sempre che se il 50 per cento degli ufficiali fosse come me, non si sarebbe arrivati a questo. Non è superbia, ma è coscienza del proprio dovere e valore. Purtroppo gli Italiani stanno dando un così meschino specchio della loro pochezza di Italianità che i nostri nemici ne gioiscono e ci disprezzano, parlo degli Italiani che fanno la lotta sui giornali e sono in borghese. Ma recriminazioni di sorta sono ormai tutte vane. Si pensi ad agire e ad agire bene. Sono così strano che a volte mi faccio paura».*

Parole dure. La polemica contro gli imboscati, la fru-





strazione per il mancato riconoscimento per i sacrifici compiuti e per le sofferenze patite, il desiderio di “menar le mani” per rimettere le cose apposto, la voglia di ribellione nei confronti di chi comanda ma non è all'altezza della situazione. . .

E Pietro Maset diventa definitivamente Maso.

Siamo convinti che la figura di Maso che ci racconta la storia sia ben più interessante di quella che ci ha consegnato la leggenda.

E ci sono ancora le parole di don Alfredo Bassi, cappellano del Battaglione Tolmezzo in Russia: *«L'Italia avrebbe avuto bisogno di uomini come lui, della sua onestà morale e intellettuale, della sua integrità cristallina e inossidabile nell'impegno civile di ogni giorno per costruire quella democrazia più efficiente, più giusta, quella democrazia autentica e compiuta che avevamo auspicato»*.

Qui ricordiamo i cento anni dalla nascita di Pietro Maset. Cento anni, ma la sua figura è estremamente attuale e l'eredità che ci ha lasciato indistruttibile.

Noi alpini, nei nostri discorsi e nelle nostre preghiere, ci ostiniamo ancora a parlare di Patria, quella Patria divisa su tutto e che si è divisa perfino sulle modalità per ricordare i 150 anni della sua Unità; noi ancora una volta ci affidiamo alle parole di don Bassi che forse meglio di chiunque ha conosciuto ed apprezzato la figura del nostro conterraneo: *«L'Italia avrebbe bisogno di uomini come lui»*. . . Questo era Pietro Maset, Maso: di lui andiamo orgogliosi, come concittadini e come alpini.

Ringrazio

l'amico Guido Vettorazzo, assente al convegno perché festeggiato dai suoi familiari per il 90° compleanno.

Il nipote di Maso, Piero Maset, per aver messo a disposizione le onorificenze dello zio.

Paolo Serena, figlio di Francesco Serena (Bianco), per la fattiva collaborazione.

Livio Vanzetto, che non ho l'onore di conoscere personalmente, del quale abbiamo tutti apprezzato l'analisi storica e psicologica in "Maso l'Alpino", opera che mi è stata fonte utilissima.



PIETRO MASET, MASO, L'UOMO E L'ALPINO

di Renato Sartor

Lo storico Livio Vanzetto, il biografo di Pietro Maset, scrivendone la storia, ha voluto intitolare il suo libro *Maso l'Alpino* (Il Poligrafo Casa Editrice, Padova, 1993). E perché no, invece, il Partigiano o l'Eroe? Perché studiando la figura di Pietro Maset si è sempre trovato davanti l'alpino.

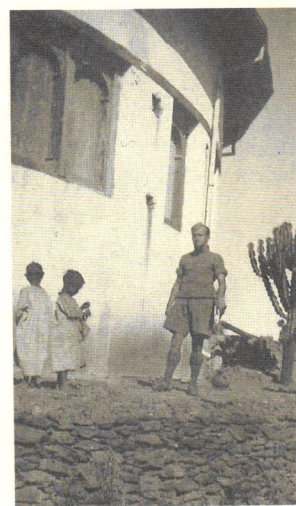
«L'autore, leggendo e rileggendo gli scritti di Maset, ci restituisce vivo un uomo che tale è stato fino in fondo perché prima di tutto Alpino, poi Partigiano ed Eroe» - dice Renzo Vazzoler nella presentazione del libro.

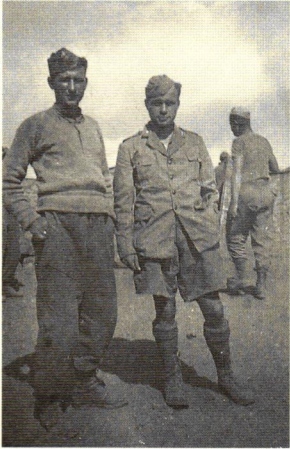
È quindi nostro preciso dovere di alpini far conoscere questa personalità della nostra terra, vera espressione dell'Alpinità coneglianese.

Pietro Maset nasce a Scomigo, è figlio del sacrestano del paese. Il padre è Domenico, nato a Scomigo il 25 aprile 1820, la madre Pasqualina Carnielli, nata a Colle Umberto il 7 aprile 1821. Prima di lui sono nati i fratelli Battista (1899, Caporal Maggiore nell'8° Alpini Battagione Tolmezzo), Lucia (1900, morta a due anni), Elisabetta (1901), Donato (1903) e Lucia (1908).

Vive l'esperienza del Seminario a Vittorio Veneto; è iscritto al secondo anno del Ginnasio.

Strane coincidenze della storia: in quel Seminario, nello stesso anno, entra anche Primo Visentin da Riese e assieme vi usciranno. La morte li coglierà entrambi negli





ultimi giorni di guerra ed entrambi saranno decorati con Medaglia d'Oro.

Della carriera militare e dell'eroica esperienza di guerra di Pietro Maset ha parlato l'amico Lino Chies nel suo intervento, io intendo soffermarmi di più sull'uomo e sull'alpino.

Tra una licenza e l'altra Pietro Maset conosce e si innamora di una giovane maestra di San Fior, Caterina Zanette, nata il 15 febbraio 1914. Con questa donna, che gli rimarrà sempre fedele (è scomparsa nel settembre 2001), Maset intrattiene un cospicuo epistolario, consistente in 161 lettere, 13 cartoline postali, una cartolina illustrata, un telegramma. La prima corrispondenza è datata 31 dicembre 1939, l'ultima 5 settembre 1943. Ed è attraverso queste lettere che noi oggi possiamo conoscere la figura di Pietro Maset. Perché l'Alpino Maset, come tutti gli alpini, non "era" ma "è"; non eravamo alpini, siamo e saremo sempre alpini.

Pietro è "andato avanti". Dai suoi scritti possiamo conoscere i suoi sentimenti più profondi e possiamo comprendere la sua trasformazione da seminarista a soldato e partigiano.

Via via, nel tempo, svaniscono le illusioni e le speranze, ma mai viene meno l'amore per la Patria e per il suo Popolo. È in Russia che Maset, per la prima volta, non si sente più entusiasta. Ciò nonostante si impegna, com'è nella sua indole, e ben presto viene nominato Capitano Comandante la 114ª Compagnia.

Nei suoi scritti, pur limitati dal segreto militare e dalla



censura di guerra, si capisce che egli farà fino in fondo il suo dovere, anche se in lui si insinuano tutti i dubbi e le angosce del pre-reducismo: tanto lavoro per nulla.

Nei momenti delle battaglie decisive, tra il 12 dicembre 1942 ed il 7 gennaio 1943, anziché lettere, Maset invia una decina di sintetici bigliettini.

Con la lettera dell'8 marzo 1943 informa di trovarsi finalmente in salvo, anche se lontano, e il 19 marzo, da Brunico, informa che sta benissimo.

Maset non dice nulla alla fidanzata, ma noi veniamo a sapere dalle informazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, ora rese disponibili, cosa sia stata l'immane tragedia della Campagna di Russia.

Sappiamo che nella battaglia di Nowo Melniza si guadagnò la Medaglia d'Argento, che si aggiunse a quella di Bronzo guadagnata tre settimane prima a Nowo Kalitwa; due mesi di riposo e poi ancora a combattere in Jugoslavia. Questo era il soldato Pietro Maset.

Sofferamiamoci, però, ancora, ad esaminare chi era l'uomo Pietro Maset. Sappiamo che è figlio del sacrestano di Scomigo e quindi di famiglia religiosa. Sappiamo pure che a 14 anni entra in Seminario. Forse non è proprio una vocazione ma solo un mezzo per poter studiare per un ragazzo di famiglia povera.

Pietro è cattolico praticante e lo rimarrà per sempre. Ha una sicura fede e ben saldi principi civili e morali: lo scrive spesso nelle lunghe lettere a Caterina.

Frequentando il Seminario di Ceneda riceve una formazione coerente e solidale con il periodo. Tra i suoi insegnanti c'è mons. Bianchin, figura carismatica ed ac-





cesissimo patriota. L'ambiente di Vittorio Veneto, dove è vescovo mons. Eugenio Beccegato, nel periodo immediatamente successivo alla fine della guerra 1915-1918 è un centro ricettivo di forti sentimenti patriottici. Maset crede nella Patria, crede in Mussolini, crede nell'uomo nuovo che il regime vuole formare, crede in una nuova Italia.

L'ambiente clericofascista che lo circonda nel momento formativo fondamentale di una persona consolida in lui forti convinzioni.

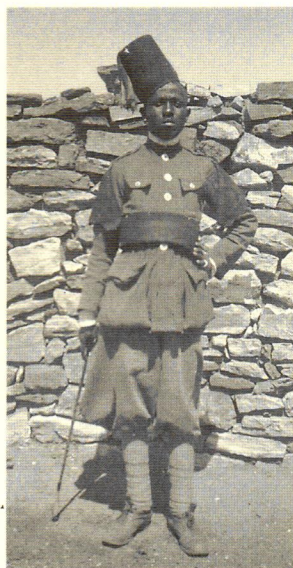
Egli afferma: *«Io non sono un bigotto. Quel tipo di cristiano l'ho sempre aborrito, ma sono cattolico convinto senza tante sdolcinature»* (14/2/1942).

Insomma, il suo credo era "Dio - Patria - Famiglia". Ma l'andar del tempo ed il succedersi degli eventi da lui vissuti in prima persona lo portano a vedere che le cose vanno in un altro verso.

La scelta resistenziale di Maset affonda le radici nelle speranze tradite dal fascismo, anche se nonostante tutto e tutti, Maset trova le motivazioni per difendere i suoi ideali.

Seguiamo questa trasformazione attraverso i suoi scritti, a partire dal 1941: *«Sono esasperato per il modo di pensare di certa gente che vive solo per l'egoismo proprio e non è capace del minimo sacrificio per la nostra cara e grande Patria»* (7/4/1941).

Convalescente dopo le ferite in Grecia, scrive alla fidanzata: *«Tutti dicono che sono serio. Cosa vuoi, quando si pensa come me, non si può essere allegri. C'è troppa gente che si diverte mentre ci sono molti che soffrono e muoi-*



no per far tranquilli quelli che non fanno niente».

E ancora l'amara scoperta di inefficienza e pressappochismo diffusi all'interno stesso della struttura militare. Rientrato dopo la convalescenza, così si sfoga nella lettera del 28 luglio 1941: *«Una grande confusione regna sovrana su tutto».*

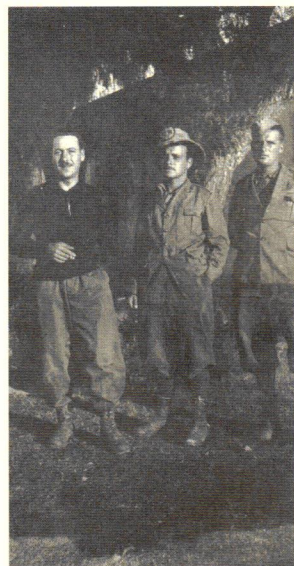
C'è un crescendo continuo di delusioni nelle sue lettere. All'inizio del '42 scrive: *«Ho fiducia in un ravvedimento venturo, sennò, a che servono i morti e quelli che tutt'ora danno la vita?»* (12/4/1942).

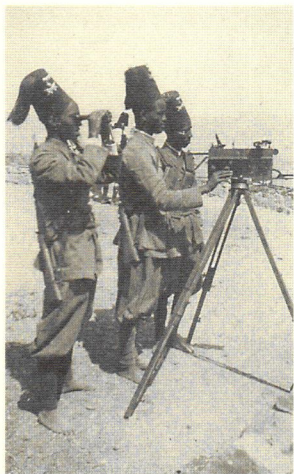
Durante la campagna di Russia aumenta in lui il disagio per la disorganizzazione e le tante chiacchiere e il 30 dicembre 1942 scrive: *«L'ambiente italiano per ora non fa per me, varie voci e lingue maligne italiane che dovrebbero essere tranciate per ogni bestialità che dicono. Tacciano».*

Ciò nonostante resta immutata la sua fede e la sua lealtà nelle convinzioni più profonde ricevute durante il periodo formativo della giovinezza.

Pur riscontrando giorno per giorno le molte cose che non vanno, crede ancora e crederà per sempre di poter cambiare le cose, di poter realizzare un mondo migliore. Intanto vede quello che lo circonda e lo confronta con i propri ideali di Patria.

Di queste cose scrive a Caterina nella lettera del 23 settembre 1942: *«È stato bene che siamo venuti qui. Si è visto cosa è il paradiso sovietico. Bella roba! Bella civiltà! Bel progresso, ecc. ecc.; è una pura utopia la loro vittoria e il loro bolscevizzare l'Europa e mondo intero per ridurci allo stato che sono loro».*





Dopo la Russia, l'insofferenza e il disagio si accentuano, e il 5 giugno 1943 scrive: *«Purtroppo la corruzione oggi è tale che non si bada più a principi giusti e morali».*

Combatte ora nell'alto Friuli in piena lotta clandestina. Possiamo facilmente immaginare il turbamento del suo pensiero e del suo vivere quotidiano.

Aveva visto lo Stato sovietico, aveva scritto cosa pensava del comunismo e si trovava a combattere nella lotta clandestina jugoslava dove stavano prevalendo, anche con l'aiuto di componenti italiane, le armate comuniste. Ormai non credeva più nell'Italia fascista nella quale fin dalla giovinezza aveva tanto sperato.

Infatti, in una lettera del 30 agosto 1943, si svela tutto il turbamento del suo animo: *«Qui sono considerato quasi un ribelle... Penso sempre che se il 50 per cento degli ufficiali fosse come me non si sarebbe arrivati a questo... Sono così strano che alle volte mi faccio paura».*

Con questi sentimenti la strada verso la Resistenza è ormai aperta.

Siamo all'8 settembre 1943. Maset è nel Cividalese. Gran parte della Divisione Julia è stata fatta prigioniera dai tedeschi; Maset e tanti altri alpini hanno provveduto a nascondere le armi e a darsi alla clandestinità.

Ora se per noi è facile, sia pure con molte ambiguità, avere il panorama della situazione italiana tra il 25 luglio e l'8 settembre 1943, allora non era certo facile capire cosa stesse succedendo ai nostri soldati, ai nostri giovani. Era caduto il fascismo ed era ripresa l'attività dei partiti politici, prima di tutti il Partito Comunista che, guidato dalla Russia da Palmiro Togliatti, non aveva



mai smesso di organizzare e preparare le sue cellule. Il Re e il Governo erano fuggiti a Bari; l'armistizio e l'ambiguo proclama avevano lasciato al completo sbando centinaia di migliaia di soldati senza ordini.

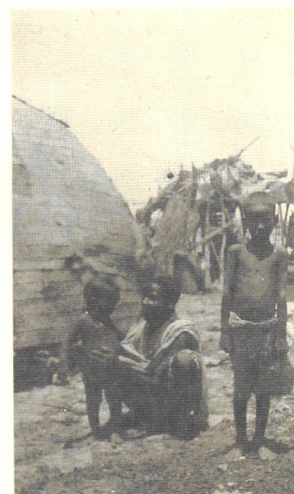
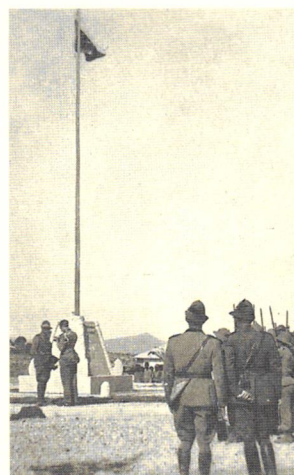
L'Italia era divisa in due da una guerra che continuava. Al Sud, per volontà degli Alleati, si formò un governo del quale facevano parte tutti i partiti politici, con presidente del Consiglio Pietro Badoglio e con Togliatti ministro.

A Nord, nel disorientamento generale c'è chi crede di riscattare l'onore dal tradimento verso i camerati tedeschi e riprende la guerra al fianco di questi. E c'è chi, finalmente liberato da un regime dittatoriale, vuole ripristinare la democrazia in un'Italia libera. C'è, poi, chi, fedele al giuramento fatto al Re e all'Esercito, vuol continuare la lotta a fianco del governo legittimo e degli Alleati. È la Guerra Civile.

Fin da subito il PCI è pronto e invia nel territorio i suoi commissari politici per riunire i giovani a formare le prime formazioni partigiane. Anche gli altri partiti, in qualche modo, cercano di farlo. Una mano la dà anche il clero.

Subito sono evidenti i fatti che poi per tanti anni influiranno sulla storia d'Italia, soprattutto qui nel nostro territorio.

Nella formazione delle prime formazioni partigiane si distinguono due componenti. Una, ben individuata, che assume il nome di Garibaldi e ha come riconoscimento il fazzoletto rosso e la stella a cinque punte. L'insieme delle altre componenti si ispira ai partiti pre-





fascisti, al movimento dei cattolici rifondato da De Gasperi nella DC e agli ufficiali del Regio Esercito.

Dico queste cose per semplificare il ragionamento, ma in realtà in quel momento regnava una grande confusione e le componenti erano spesso intrecciate.

I comunisti, convinti che con la caduta del fascismo si sarebbe realizzata la rivoluzione del proletariato, rimasero sconcertati da quella che fu chiamata "la svolta di Salerno". Togliatti, contrariamente ad ogni attesa, disse che le cose andavano bene così come stavano, con Sua Maestà il Re e con Badoglio primo ministro.

L'ordine non fu mai completamente accettato e questo generò per moltissimo tempo sanguinose rivalse e vendette. Anche nelle altre componenti della Resistenza ci furono incomprensioni e dissensi che generarono aspri contrasti. Cosa del tutto normale in un sistema democratico, perché il confronto, anche duro, è il sale della democrazia.

Pietro Maset, come abbiamo letto nei suoi scritti, da tempo era tormentato nel vedere le sorti della sua amata Patria. Forse anche lui non era in grado di avere certezze. Di alcune cose era però sicuro: della Civiltà cristiana, della Patria, degli alpini.

Fin dai primi di settembre si attivò molto per tenere uniti i suoi alpini, anche perché da questi era stimato ed amato. Con altri ufficiali, nel Cividalese, formò quella che sarebbe diventata la Brigata Osoppo, costituita soprattutto da alpini friulani e veneti, dato che l'8° Alpini e il Battaglione Tolmezzo erano le aree di reclutamento.

Una grossa mano la diedero i preti del Seminario di



Udine. Troviamo, infatti, tra i primi fondatori della "Osoppo", mons. Aldo Moretti, direttore di quell'Istituto.

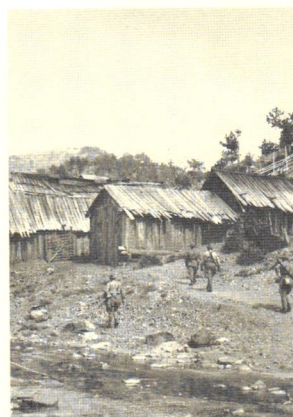
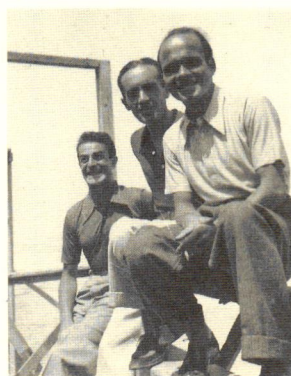
Gli emblemi erano il fazzoletto verde ed il cappello alpino.

Le due formazioni partigiane, che sommariamente abbiamo descritto, erano politicamente molto diverse. Fecero però di necessità virtù e dovettero collaborare tra loro per far fronte ad un nemico comune: i nazifascisti. Fu una convivenza molto difficile; basti pensare che fino a qualche mese prima gli ufficiali e i soldati italiani davano la caccia ai partigiani titini e che a loro volta erano nel mirino di costoro, i quali, come abbiamo detto, avevano fra le loro fila anche partigiani italiani.

Ci furono episodi tragici, basti pensare alla strage di Malga Porzus, quando l'intero Comando della "Osoppo" venne trucidato da un gruppo di partigiani garibaldini. Le ragioni delle diversità sono evidenti. I garibaldini assieme ai partigiani di Tito pensavano di anettere il Friuli alla Jugoslavia e di fare del resto dell'Italia una Repubblica proletaria. Gli altri sognavano un'Italia libera.

Veniamo ora agli ultimi anni della breve esistenza di Pietro Maset. Gli uomini e le donne che si impegnavano direttamente nella lotta armata, per mettere al riparo le famiglie da rappresaglie e vendette da parte dei nazifascisti assumevano un nome di battaglia e questo solo veniva usato nella parlata e negli scritti. Maset diventa "Maso", anche perché già in Russia i suoi alpini gli avevano assegnato questo soprannome.

Dall'8 settembre 1943 al 12 marzo 1945, possiamo conoscere Maso attraverso le testimonianze di chi gli è





stato vicino, prima di tutti la fidanzata Caterina Zanette, ma soprattutto dai documenti e dall'archivio della Brigata Osoppo.

Maso non scrive più lunghissime lettere alla fidanzata perché può vederla e parlarle direttamente. Tuttavia, se dalle lettere emerge l'umanità, l'intelligenza, la fede religiosa e politica di Maset, è solo dai suoi comportamenti che possiamo capirlo completamente.

Pietro Maset non ha un grosso patrimonio culturale e politico alle spalle. È stato formato in Seminario in un ambiente filofascista e non è mai stato indottrinato su cosa sia uno Stato democratico poli-partitico.

Il resto della sua giovinezza lo vive nell'Esercito e in guerra, dove certamente non si dibatteva di politica. Si trova quindi a vivere una realtà del tutto nuova. Ma Pietro è un uomo intelligente: vuole capire, vuole imparare, e, intanto, per non sbagliare, si tiene vicino ai suoi alpini. Primo fra tutti l'amico e compaesano Francesco Serena, nato il 7 luglio 1919, Sottotenente del V° Reggimento Alpini.

Non ha dubbi sulla scelta di campo, lo troviamo già il 10 ottobre 1943 a partecipare assieme al Colonnello Vittorio Premuda ed altri ufficiali a un importante incontro a Codognè, dove viene costituito «*Il primo nucleo partigiano della zona con il compito di rastrellare tutte le armi reperibili*» (Archivio Storico - Udine).

L'organizzazione militare di Maso, per il primo periodo, rimane indipendente perché si basa, soprattutto, sul rapporto di amicizia tra il Capitano e gli alpini sparsi sul territorio.



Intrattiene comunque contatti con altri importanti personalità, come il Generale Cavarzerani di Caneva ed il coneglianese Francesco Gava. Quest'ultimo, su suggerimento del vescovo Zaffonato, fonderà la Brigata Piave (quella del fazzoletto azzurro).

Nella primavera del 1944, dopo aver preso contatto con il comandante della Brigata Osoppo, Candido Grassi (Verdi), Maso rompe ogni indugio, sale in montagna e inizia lo scontro aperto sul campo contro i nazifascisti.

Maso, che da mesi aveva convinto Serena (Bianco) ed altri a trasferirsi con lui sui monti, sale in Valcellina e su proposta dei presenti, con l'approvazione di Verdi, viene nominato comandante del Battaglione Piave della Brigata Osoppo.

Nel Corpo Armato della Resistenza c'è però una sorta di ostilità nei confronti degli ex ufficiali di carriera. Certo per un alpino di estrazione popolare come Maset è più agevole agire in una organizzazione basata sulla auto-disciplina e sui meriti personali, piuttosto che sulle gerarchie. Fin dal suo apparire sulla scena della Resistenza armata viene subito riconosciuta a Maso una grande capacità militare.

È poco nota la vicenda che vede contrastato l'ingresso e il comando del Battaglione Piave da parte del Colonnello d'Artiglieria Francesco Rampolla del Tindaro.

Quest'ultimo concepisce la lotta partigiana come un esercito regolare e, da aristocratico conservatore, ritiene che il comando gli sia dovuto.

La questione viene risolta con l'allontanamento del Colonnello ordinata direttamente dal comandante della





Osoppo Candido Grassi (Verdi), che definisce inadatto alla guerra partigiana l'atteggiamento del Rampolla. In buona sostanza, si afferma che non è il numero delle stellette a decidere chi può comandare, ma il carisma. In Maso tutto ciò è naturale. Già sul Don ha avuto modo di esprimersi sull'argomento: «*I miei mi rispettano, sono sempre il primo e mi do tutto per loro... Severi ma buoni, questo è il grande segreto per poter ottenere qualche cosa*».

Il Battaglione Piave si sistema su cinque o sei baracche sul Pian delle More, vicino ad una fonte nei pressi del Rifugio Policreti. In quest'ultimo è acquartierato anche un gruppo di garibaldini. Se con il Rampolla c'è qualche attrito, anche con i garibaldini non sono rose e fiori: tensioni continue che rischiano di degenerare in scontro aperto.

Col "senno di poi" è facile capire quello che stava succedendo. La guerra stava per finire, ci si stava preparando a governare l'Italia e, come abbiamo detto, le idee erano molto diverse. Ma le idee camminano con le gambe degli uomini. Uomini che ogni giorno combattevano, armi in pugno, per liberare l'Italia e governarla. Abbiamo già detto che per i comunisti le cose erano semplificate dal cosiddetto centralismo democratico, gli ordini arrivavano dall'alto. Ma negli altri partiti le idee non sempre collimavano.

Anche nelle formazioni osovane si scatenò un confronto, spesso pesante, tra i moderati prevalentemente cattolici e democristiani e gli azionisti di area risorgimentale.



Lo scontro, sul nostro territorio, fu definito "Crisi di Pielungo". Da tutte queste contrapposizioni, Maso si tiene alla larga, favorito anche dalla collocazione geografica del suo operare. La Valcellina, infatti, non è proprio il centro del mondo.

Nell'agosto del 1944, come dicono gli storici, l'Osoppo ha una precisa fisionomia: una formazione bianca vicina alla Democrazia Cristiana.

Il 21 agosto la formazione viene organizzata in cinque Brigate. A comandare la V, formata dai Battaglioni Cellina, Piave, Vittoria e in seguito Maniago, viene designato Pietro Maset. Ed è proprio sul periodo che va da luglio a novembre del 1944 che vorrei soffermarmi per ricordare e valutare ancora la figura di Pietro Maset.

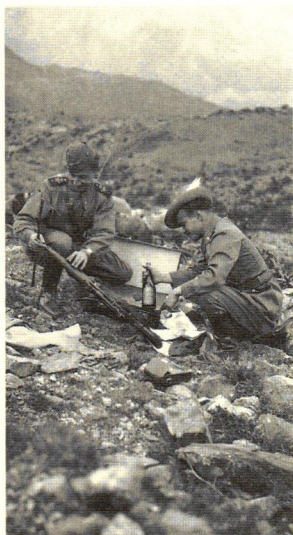
È in questo momento che egli mostra tutte le sue qualità migliori. Alcuni storici vorrebbero definire Maso come un militare puro, che non si interessa di politica, ma che fa bene il suo mestiere. Non sono d'accordo. Maso non è un uomo di partito, è un uomo che oggi definiremmo "delle Istituzioni".

Maso è anche un grande politico, della politica con la "P" maiuscola, quella che riesce ad unire uomini pur con idee diverse, anche radicalmente diverse, ma che sanno stare assieme per uno scopo superiore, per un interesse comune.

Unico esempio nella guerra partigiana, egli riesce ad unificare le formazioni partigiane osovane e garibaldine e, con il consenso del CNL di Pordenone, costituisce la Brigata unificata Ippolito Nievo.

Pur essendo la sua formazione numericamente mino-





ritaria, Maset viene nominato Capo di Stato Maggiore e per capacità e prestigio non è subalterno ai garibaldini. Non sono solo questi i fatti che qualificano le grandi capacità politiche dell'uomo. Da quanto si legge nelle lettere inviate dal fronte e, soprattutto, dalle scelte compiute dopo l'8 settembre, si evince che Pietro Maset sa quello che occorre fare per l'Italia: la Patria è in cima a tutti i suoi pensieri. In fondo la vera politica è questo, fare il bene per il tuo popolo; lo dice anche San Paolo che la politica deve essere un atto di carità.

Maso capisce che le grandi impostazioni moralistiche, ideologicamente profonde, non potranno mai trasformare una realtà come quella veneta che non aveva mai acquisito il senso dello Stato, né dalla classe dirigente laica post-unitaria, né con il fascismo. Bisognava impegnarsi in prima persona. Agli operai e contadini che lo seguono in montagna, agli abitanti della Valcellina, il Capitano Maset non si presenta come il rappresentante dei vecchi ceti borghesi di destra o di sinistra, liberali o popolari, clericali o massoni: Maso rappresenta l'uomo nuovo, la nuova realtà politica e gestionale. Non cerca di imporre precisi indirizzi ideologici o di partito e così riesce ad acquisire fiducia e collaborazione anche dalle popolazioni.

Maset, con grande pazienza (in fondo è una dote del politico: non sta forse scritto, infatti, che la Democrazia altro non è che l'arte della pazienza?), riesce a collaborare con le formazioni garibaldine e, contemporaneamente, da comandante partigiano, riesce a respingere i numerosi attacchi sferratigli contro per tutta l'esta-



te dai nazi-fascisti. Con il terribile inverno del '44-'45, arriva però l'incomprensibile proclama del Generale Alexander, che invita i partigiani a tornare a casa. Maset rimane sui monti con pochi altri compagni, che i tedeschi cercano di catturare, venendo ogni volta respinti.

Ed è il 12 aprile del 1945.

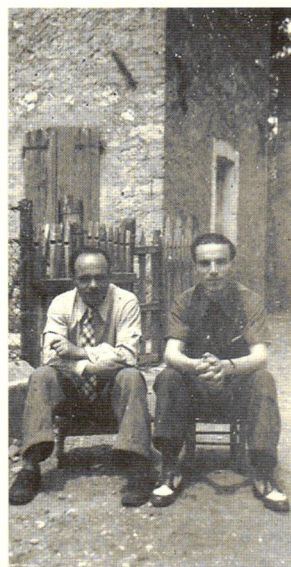
In quelli stessi giorni arriva dal Comando di Pielungo, portata dal partigiano Mario (Gianpietro Boria), una lettera che comunica la nomina di Maso a Comandante della I Divisione Osoppo e la sostituzione con Francesco Serena (Bianco) al Comando della V Brigata.

Bianco, di Ogliano, comanda la V Brigata Osoppo, Maso, di Scorigo, la I Divisione formata dalla III, IV, V Brigata Osoppo - Alpini di Conegliano.

Anche quel 12 aprile Maso non si fa cogliere di sorpresa.

Il giorno precedente, dopo una faticosa marcia sulla neve, era giunto a Malga Ciamp e prima di andare a riposare aveva predisposto turni di guardia. Sul far del giorno le sentinelle avvertono i primi segnali di un rastrellamento. Maso spedisce Bianco nella Selletta Nord, Mameli e Leardo, con qualche altro, al limitare del bosco est, Quinto, Nerone e Tino sotto il costone al centro, Caino, Cellina, Guasto ed altri a ovest. Assieme a Stella, Pietro si apposta leggermente spostato ad est sotto il costone Sauc.

Alle otto e trenta i tedeschi arrivano alla casera e Maso ordina il fuoco. La battaglia dura pochi minuti ed il nemico è in fuga. Verso le dieci Maso, che dall'alto di una





roccia controlla con il binocolo, viene colpito da una pallottola in fronte sparata da un cecchino appostato sulle rocce sottostanti.

La tragedia genera grande sgomento nella Brigata, ma anche tra le popolazioni della zona, che riponevano in Maset grandi speranze per il futuro.

Il Comandante Bianco spedisce Mario a Barcis, che ritorna con una doppia cassa funebre e il giorno dopo Maso viene sepolto nel bosco vicino alla malga. Finita la guerra la bara di Maso, dissepolta dal bosco, viene portata con solennità e grande commozione in corteo tra i paesi bruciati. La povera gente è sulla strada a rendere omaggio al partigiano il cui nome era simbolo della Resistenza. Poi la tumulazione al cimitero di Scomigo, dove riposa in pace.

Alla fine di questa storia, voglio ricordare i nomi di tre



partigiani, tre uomini uniti da uno stesso alto ideale e tutti e tre colti dalla morte per una tragica coincidenza, gli ultimissimi giorni della guerra:

Pietro Maset da Scomigo

Primo Visentin da Riese Pio X

Toni Adami da Valdobbiadene.

Voglio ricordare il loro impegno nella difficile opera di mediazione tra la cultura contadina e la cultura laico-borghese.

La conclusione della loro vita ha suscitato una serie di illusioni, dicerie, polemiche. Sulla loro morte, a tutt'oggi, continuano a venir pubblicate versioni più o meno ideologicamente interessate.

Le dicerie riguardano quel colpo di fucile: chi l'ha esploso ha posto fine all'esistenza del partigiano Maso, ma ha contribuito a perpetuarne la leggenda.

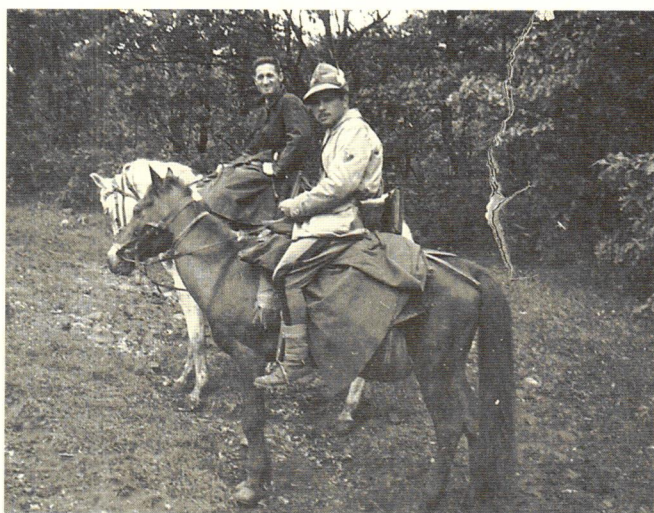














FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI
NOVEMBRE 2011
PRESSO LA TIPOGRAFIA DELLA
COOPERATIVA SERVIZI CULTURALI
S. LUCIA DI PIAVE (TREVISO)



*Atti del convegno sulla figura di Pietro Maset (Maso),
promosso dalla Sezione ANA di Conegliano nel centenario della nascita.
Ripercorrendo le vicende belliche che hanno riguardato l'alpino di Scomigo,
Lino Chies e Renato Sartor, relatori del convegno,
fanno emergere la figura di un uomo coraggioso e responsabile,
dai saldi ideali di Patria e di fede, benvoluto dai suoi uomini,
che nel momento della scelta, dopo l'8 settembre 1943,
prende la strada della lotta per la libertà.*

ISBN 978-88-903174-9-1



9 788890 317491

€ 10,00